

ALT AL REVISIONISMO

È indubbio il riferimento delle parole del Capo dello Stato alle affermazioni fatte nei giorni scorsi da alcuni esponenti del governo

«Non è soltanto un testo da imparare a memoria o da ripetere a fior di labbra. Ma è un riferimento per la nostra azione quotidiana»

«La Costituzione va messa in pratica»

Monito di Napolitano, il terzo in 5 giorni: non servono omaggi apparenti e superficiali

di Marcella Ciarnelli / Roma

TRE VOLTE in cinque giorni. Il presidente della Repubblica ha deciso di tornare ancora una volta sulla necessità che in alcun modo si venga meno ai principi della Costituzione di cui, ha detto il Capo dello Stato «talvolta si parla come se fossero formule astratte

in realtà dettano comportamenti e dovrebbero essere seguiti da comportamenti concreti e coerenti». Giorgio Napolitano ha voluto lasciare poco all'interpretazione aggiungendo che «in effetti è più facile rendere omaggio apparente o superficiale alle parole della Costituzione anziché comportarsi in modo coerente con quel che essa suggerisce e prescrive. E non c'è dubbio che la Costituzione prescriva doveri di solidarietà: lo fa nei primissimi articoli e li definisce inderogabili». Prima il ministro Ignazio La Russa che dal palco della cele-

brazione dell'8 settembre ha sentito la necessità di rendere omaggio ai soldati che aderirono a Salò, poi le interpretazioni sulla frase detta dal presidente ad Helsinki sulla "questione aperta" della piena identificazione di alcuni con la Carta, infine l'attacco di Forza Italia che non riesce a darsi pace del perché

non sia riuscito al centrodestra, nonostante le vittorie elettorali, di eleggere l'inquilino del Colle, anche se poi ieri c'è stata la marcia indietro di Verdini e di Cicchitto che hanno diffuso il loro "grande rispetto" per il Capo dello Stato che, con la sua decisione di riaffrontare la questione, ha fatto intendere ben chiaro

che certe uscite sarebbe meglio risparmiarsele e risparmiarle ad un Paese che non ha certo bisogno di questo. Sulla polemica di questi giorni è anche intervenuto il segretario del Pd, Walter Veltroni: «Quando un ministro, in occasione della commemorazione dell'8 settembre, fa l'elogio di coloro

che combattevano per la Repubblica Sociale italiana contro le truppe angloamericane che venivano a liberare l'Italia - ha sottolineato - è chiaro che il presidente della Repubblica, garante della Costituzione, deve richiamare tutti alla fedeltà alla Carta sulla quale essi stessi hanno giurato».

Il presidente ha parlato di solidarietà per ribadire il suo pensiero sulla Costituzione durante due successivi incontri al Quirinale. Prima con l'Unione italiana ciechi ed ipovedenti, poi con i giovani dell'"Arsenale della Pace" di Torino, rappresentati in carne, ossa e cuore di tutti coloro che la Costituzione va applicata ogni giorno: «Voi siete parte del mondo di coloro che si battono per farla rispettare ed applicare. E' la cultura, la conoscenza, la visione della Costituzione che ci deve guidare, che mi guida, e che mi auguro sempre più guidi le decisioni pubbliche e le scelte di tutte le componenti della società civile».

Ed ha ancora aggiunto, nell'incontro successivo con i ragazzi, il cui impegno per il Presidente «è Costituzione vivente», che «non è soltanto un testo da imparare a memoria o da ripetere o a cui rendere omaggio a fior di labbra». Ma è, invece, «un riferimento per la nostra azione quotidiana, per i nostri comportamenti concreti. Si tratta di non attendere soltanto che quei principi vengano attuati per iniziativa delle istituzioni, dei poteri pubblici: è fondamentale che ci siano iniziative dal basso».



Giorgio Napolitano riceve la delegazione "Arsenale della Pace" al Quirinale. Foto Ansa

IL CORSO

Il lapsus

No, censura non c'è stata assicura l'assessore alla cultura della giunta Alemanno Umberto Croppi. L'oggetto della polemica è il film tratto dal libro di Gianpaolo Pansa «Il sangue dei vinti», che verrà proiettato fuori concorso al festival del cinema di Roma. L'assessore, a proposito dell'esclusione dal concorso principale, recita il rituale elogio dell'autonomia della cultura: «Accetto la regola. I direttori sono autonomi». Ma poi gli scappa: «Ritengo che chi gestisce il festival in tutte le sue articolazioni abbia ben chiara in mente la maggioranza che oggi governa Roma». Noblesse oblige, assessore!

Noi che amiamo Beppe Fenoglio, non ci sognamo di iscrivere Gianpaolo Pansa alla destra e non ci crea imbarazzo che egli rievochi i lati oscuri, gli errori compiuti a sinistra e le tragedie dell'Italia del 1945. Siamo contenti che si proietti questo film che non è entrato in concorso, spiega Piera Detassis, «perché di evidente taglio Tv». Speriamo anzi che, se il film non ha trovato ancora distribuzione, le polemiche di questi giorni aiutino il produttore a risolvere il problema. Sarebbe bello, però, che le istituzioni culturali italiane di nomina pubblica godessero realmente di autonomia basata sulle regole e non ci fosse spazio, dunque, per i lapsus come quello in cui è inciampato l'assessore. Jolanda Bufalini

SCENARI

Berlusconi vuole essere il primo in postfascismo E così trasforma il ras Balbo in benefattore

di Bruno Gravagnuolo / Roma

Perché Berlusconi elogia Italo Balbo che a suo dire «in Libia ha fatto cose egregie»? L'ultima delle trovate del premier, regalata a Roma alla platea dei giovani An, parrebbe una non notizia. Almeno nel suo genere. Conosciamo l'opinione del Cavaliere sul fascismo, espressa anni fa a un giornalista inglese di stanza a Rimini: dittatura innocua. Dove il confino era una specie di «villeggiatura». Un frutto dei tempi, contrappunto inevitabile del comunismo e non meritevole di «libri neri». Sappiamo poi che Berlusconi non ama la Resistenza antifascista, alle cui celebrazioni non ha mai partecipato, e dal quale venne quella che egli definì una «Costituzione sovietica». Sicché dov'è la novità, se reduce dalla Libia ci viene a dire che il colonialismo italiano in quelle terre fu cosa buona e per merito di quello che ne fu il governatore?

Intanto c'è una sfumatura nuova. Berlusconi infatti elogia «il genio italiano», passato e presente, davanti ai giovani post-fascisti. Con accenti che magari il più cauto Fini non userebbe. E proprio quando infuria la polemica, sul fascismo distinto dalla Shoah o meno, su Salò e quant'altro (rinfocolata da Alemanno e La Russa). Manda perciò in sollacchio i virgulti di An e sembra dire: «Sono io il vero post-fascista». Ed è il mio PdL, la forza nazional-conservatrice che riassume anche il Msi e An, con la mia leadership presidenziale in testa. E però vien da chiedersi: solo tattica? Solo «egemonia», su ciò che rimane degli eredi di Almirante? No, c'è dell'altro. Ed è una ben profonda radicata convinzione culturale in Berlusconi. Coincidente con quella di tanta Italia di destra e qualunquista, populista e «anti-antifascista». Secondo la quale il fascismo fu anche «cosa buona». Non solo «reazione inevitabile» alla sinistra. Ma pure modernità, progresso, capacità realizzativa. Magari dissipate dagli errori di Mussolini: l'entrata in guerra, e l'alleanza col nazismo. Dunque un fascismo buono e pulito vi fu, ed è una tesi questa ben nota, presente in sottofondo nella destra di sempre e accreditata da decenni anche in ambi-

to accademico. Volta a un solo fine: cancellare la discontinuità antifascista della Repubblica. E intaccare la cultura democratica che la sostiene: ruolo storico delle forze di centrosinistra, diritti universalistici, impianto parlamentare dello stato. Ebbene nella tesi convergono furbizia politica e rimozioni. Della prima s'è

detto. Ma quanto alle seconde, non sarà male tornare a insistere su un dato di fatto. Il Fascismo, nonché catastrofe nazionale, fu violenza, spirito imperiale, razzismo, rapina ed aggressione ai danni dei più deboli. Dentro e fuori d'Italia. Balbo ad esempio, che

Berlusconi cita senza pudore, e molta furba ignoranza. Nato nel 1896 a Quartesana vicino Ferrara e figlio di un'insegnante, fu uno dei ras più spietati dell'Emilia. Un manganellatore d'eccezione e organizzatore di squadre armate finanziate dagli agrari

scatenati, contro coloni, mezzadri e braccianti della «Bassa». Uomo di fegato certo, volontario nella prima guerra mondiale, da mazziniano interventista. E però fu mandante dell'uccisione dell'inerte e coraggioso Don Minzoni. Come dimostrato dal-

la sentenza del tribunale di Ferrara, che nel 1924 mandò assolto il direttore della «Voce Repubblicana», il quale lo aveva accusato dell'omicidio. Sentenza che a Balbo costò le dimissioni da capo della Milizia, l'esercito di regime donatogli da Mussolini, per i suoi meriti squadristici. Sempre Balbo si distinse nell'appello a

«rompere i crani» degli oppositori durante le elezioni del 1924, quelle di cui Matteotti denunciò brogli e intimidazioni, prima di venire assassinato dai sicari del Duce. Sicari che Balbo conosceva benissimo, e che nondimeno, simulando indignazione, dichiarava propagandisticamente di voler «mettere al muro» (furono scagionati). Cinismo e attivismo in quel Balbo, che addestra i piloti tedeschi di guerra in deroga al Trattato di Versailles, quegli stessi piloti che avrebbero martoriato la Spagna repubblicana. Ancora: Balbo trasvolatore. Per quattro volte sull'Atlantico, tra il 1928 e il 1933. E però anche organizzatore (frustrato), da Ministro dell'Aviazione, dei «bombardamenti strategici» per il dominio imperiale dell'aria. Infine il Balbo governatore della Libia, dal 1934 al 1940, anno della sua morte per fuoco amico. In quel ruolo l'ex ras consolida l'oppressione in Cirenaica e in Tripolitania, già imposta da De Vecchi, Graziani e Badoglio, con gas asfissianti, deportazioni e massacri. Costruisce in Libia una vetrina del regime. Fatta di casinò, lotterie, parate, turismo d'alto bordo, architettura razionalista. E cerca di attuare una sorta di «apartheid» imperiale «elastico», con «cittadinanza separata» per i libici. Di cui godevano di fatto solo gli alti dignitari islamici. Al nord del paese, nelle città ai libici erano riservati ruoli subordinati più «umani»: camerieri e ascari. Al sud invece continuava l'oppressione schiavistica di contadini e senza terra, sempre repressi e sorvegliati a vista da truppe speciali create da Balbo alla bisogna. Poi il 6 giugno 1940 la morte per errore, a Tobruk di ritorno da una missione: fu scambiato per un pilota nemico. Si vociferò che Mussolini avesse voluto farlo fuori, a causa del suo dissenso per l'entrata in guerra con l'Asse. Dissenso vero, completo falso. Ciano era un fascista vero, un duro a tutto tondo. Uccise e represses. E fu ucciso per sbaglio. Dalla fornace infame che lui stesso aveva contribuito a costruire sin dagli anni 20. Un autentico fascista, ma non un italiano «brava gente», come racconta Berlusconi.



Italo Balbo. Foto Ansa

La scheda

Colonizzò la Libia Ucciso per errore

Italo Balbo nasce a Quartesana in provincia di Ferrara nel 1896, da una famiglia di insegnanti. Militante interventista e mazziniano combatte negli alpini. Nel 1921 diventa capo del fascio di Ferrara e addestra le squadre destinate a marciare su Roma. Protagonista di spedizioni punitive, fomenta nel 1923 l'uccisione dell'arciprete Don Minzoni. Fonda il

Corriere padano e diventa sottosegretario all'economia. Fino al 1924 è comandante della MVSN. Tra il 1928 e il 1933 trasvola più volte l'Atlantico con formazioni di idrovolanti e aerei da guerra. Dal 1929 al 1933 è Ministro dell'Aeronautica, che riorganizza e potenzia. Dal 1934 diventa Governatore generale di Libia. Fa affluire migliaia di coloni all'insegna dell'idea della «quarta sponda». Muore il 6 giugno 1940 abbattuto per errore a Tobruk, di ritorno da un volo di ispezione.



Ignazio La Russa. Foto LaPresse

GELO Tra i due né un saluto né un'occhiata. «Avvenire»: dal sindaco dichiarazioni avventate, un indiscutibile errore

Veltroni ad Alemanno: «La memoria crea anticorpi»

FEDERICA FANTOZZI

Veltroni arriva con cinque minuti di ritardo, quando tutti sono già seduti ed è troppo tardi per i saluti. Prende posto in prima fila sul lato sinistro, agli antipodi di Alemanno. A fine conferenza, si reca ad abbracciare Carlo Azeglio Ciampi ignorando platealmente il sindaco di Roma che gli sta accanto. È gelo Veltroni-Alemanno. Non una parola, non un'occhiata. Dal parcheggio sul Pincio alle dichiarazioni sul fascismo: è stato un crescendo di incomprensioni. I duellanti (a distanza) si ritrovano fianco a fianco alla commemorazione di Maria Grazia Cutuli, la

giornalista del Corriere caduta in Afghanistan sette anni fa: sia Veltroni che il comune di Roma fanno parte della fondazione a lei intitolata. Nessun commento fuori tema: noblesse oblige. Ma una frase del leader del Pd pare proprio una sferzata al suo successore: «La memoria è una parola viva che fa capire ciò che è stato e non deve tornare, in tutte le forme e manifestazioni. È attraverso la memoria storica che riusciamo a capire cosa è giusto e cosa sbagliato. Di questi tempi sembra una parola affaticata, ma serve a creare anticorpi importanti e necessari alla nostra società». Un'elaborazione in linea con il

messaggio del capo dello Stato Napolitano per cui «l'esempio dei giornalisti deceduti deve essere memoria condivisa per i giovani». Abbastanza comunque per suscitare sospetti di una critica ad Alemanno, già definito «sprovveduto» da un Gianfranco Fini parecchio irritato. Veltroni nega: «Parole da contestualizzare in quella sede». Quanto all'elogio di Italo Balbo fatto da Berlusconi alla festa dei Giovani di An, taglia corto: «Lui ha detto una cosa e io ne ho detta un'altra. Io e lui pensiamo proprio cose diverse». Per il sindaco di Roma (appena sarcasticamente ribattezzato dal-

l'Espresso «Dux & The City») però, chiuso un fronte se ne apre un altro. L'ira del presidente della Camera, che vede la sua An compiere la marcia del gambero verso Fiuggi, è stata placata in un colloquio ben pubblicizzato. Salvo sorprese nell'intervento di stamattina ad Atreju, il palco di Giorgia Meloni. Ma il quotidiano della Cei Avvenire non è tenero con le «avventate» dichiarazioni sul fascismo di Alemanno e La Russa. «Un indiscutibile errore» le boccia il giornale dei Vescovi. Alemanno è stato «assai criticato, e non senza buone ragioni per aver affermato, e per giunta nella sede meno opportuna, davanti al ricordo tangibile e terribile

delle vittime della persecuzione degli ebrei, che il fascismo non è stato il male assoluto». C'è il dubbio che si sia trattato di un sussulto identitario al momento di entrare nel Ppe che è «indiscutibilmente antifascista». Anche se per Avvenire «è lecito sperare in un errore dettato da imperizia». Ad ogni modo «il sindaco rappresenta tutta la città e la città martire delle Fosse Ardeatine sente le ferite della sua stagione più nera». Quella sensibilità non va ferita e probabilmente Alemanno non intendeva farlo, ma ha dato l'impressione di far prevalere un orgoglio personale sui doveri di rappresentanza generale».